

◆ Verso le elezioni legislative del 12 marzo
Il politologo Fusi: «Questo ormai è un Paese coeso
L'alternanza si potrà praticare con naturalezza»

La Spagna aznarista è pronta alla sfida

Il premier ancora avanti nei sondaggi

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

MADRID Dice il filosofo Fernando Savater che al solo evocare le parole «voto» e «democrazia» a quelli della sua generazione viene l'acquolina in bocca e si affrettano alle urne come ad un banchetto: «È un riflesso pavloviano». Hanno conosciuto la dittatura, quindi apprezzano la libertà e i suoi riti. È il caso di schiere di cinquantenni, per i quali la gioventù coincide con l'evaporazione del franchismo. Dice Espido Freire, che ha venticinque anni ed è la giovane promessa della letteratura spagnola (ha vinto l'ambizioso premio Planeta nell'autunno scorso) che «svotare è un dovere, ed io adempio sempre ai miei doveri». Quindi domenica voterà nella sua Bilbao mossa da un corsivo imperativo civile, o morale. Savater invece parteciperà con slancio ben più festoso al convivio elettorale. Questione di generazioni. Le generazioni in Spagna hanno cadenzato le epoche storiche in questo secolo. C'è stata la Spagna franchista, poi quella «felipista». Da quattro anni alla Moncloa siede José María Aznar, e pare abbia ottime possibilità di raddoppiare. Sta forgiando una Spagna «aznarista» oppure sta impastando un paese finalmente «normale», omologato alle altre democrazie - invero un po' stanche - del resto d'Europa?

Nel salotto pieno di libri della bella casa di Juan Pablo Fusi, che insegna storia contemporanea alla prestigiosa Universidad Complutense di Madrid ed è uno degli analisti politici più ascoltati, la domanda suscita un inarcar di sopracciglia: «Più che modellare il paese, come aveva fatto Felipe, Aznar ne gestisce il potere. Detto ciò, per il solo fatto di governare ha dato un volto a quella Spagna che sotto Felipe era occulta. La Spagna cattolica, tradizionalista, conservatrice. E le ha dato un volto moderno, finalmente post-franchista. Il professore ci spiega che tutto ciò è stato ed è un bene per la democrazia. Aznar ha tolto buona parte delle classi medie dalla prigione in cui vegetavano da cent'anni almeno (borghesia «rentière», oscurantismo, arretratezza culturale) e le ha vincolate ad una imprenditoria più dinamica e all'alta burocrazia della pubblica amministrazione. E ormai questo il cuore della Spagna



di centrodestra. Aveva un limite elettorale e sociologico, così ben rappresentato - per esempio - da un uomo come Fraga Iribarne. Erano ex franchisti. Aznar e i suoi uomini provengono (anche personalmente) da quella famiglia, ma se ne sono affrancati. Credono nell'Europa. Non fanno crociate contro l'aborto. Non rimettono in discussione la riforma dell'esercito che fece Felipe. Pechano di liberismo, non c'è dubbio, ma il pesante interventismo statale era una delle caratteristiche del franchismo. Quel limite elettorale e sociologico è finalmente saltato. «Risultato - dice il professor Fusi - con una punta di fierezza - le famose due Spagne non esistono più. Questo è un paese omogeneo, coeso. L'alternanza si

è praticata e si potrà praticare con naturalezza. Siamo diventati adulti». Azzardo: forse anche un po' noiosi, consumisti all'eccesso, con una tv che non fa invidia neanche a quella italiana. «Non le pare un po' crudele questa considerazione, dopo decenni, anzi secoli, di tragici sforzi per diventare democratici ed europei?». Touché. Al professore, più del risultato che forniranno le urne domenica prossima, sta a cuore la solidità del sistema.

Tanta saggia distanza fa naturalmente a pugno con il clima ti-

pico da vigilia elettorale. Sondaggi e osservatori sono unanimi nel parlare di una vittoria di Aznar (il suo vantaggio sarebbe di circa quattro punti: abbastanza per vincere ma senza maggioranza assoluta, quindi dovrà allearsi ancora con i nazionalisti). Tutti però aggiungono un «ma». Il dubbio riguarda innanzitutto gli istituti di ricerca. Nel '96 davanti Aznar in vantaggio sui socialisti con un comodo 8,29% in più. Vinse invece per 300.000 voti, l'1,2. Un soffio. Il secondo dubbio è più psicologico. Per dirla ancora con Fernando Savater «ogni spagnolo normale avverte il dovere di essere un po' di sinistra». Il fatto è che la «transizione» è stata tutta felipista, tanto da diventare qualcosa di biologico nel paese.

Prova ne fu lo stesso voto del '96. Il Psoe navigava, affogava negli scandali e nel malaffare di fine regno. Eppure sfiorò l'ennesima vittoria. Anche quest'anno dà prova di vitalità. Si dice che riconquisterà la maggioranza in Andalusia (dove alle politiche sono abbinate le regionali), e che anche in Catalogna potrebbero verificarsi sorprese. Anche se, a giudizio generale, la campagna elettorale non è stata felice. C'è stato il patto tra Psoe e Izquierda Unida, il cartello delle sinistre attorno al Partito comunista. Ma è

arrivato inatteso, paracadutato dall'alto senza previo dibattito né coinvolgimento. Alla sua natura politica non ci crede nessuno. Per il professor Fusi (e per altri nostri interlocutori) si tratta di «opportunismo elettorale» e nulla più. Vero è che in questi quattro anni l'estrema sinistra ha votato più di una volta con il governo di Aznar contro i socialisti (l'idea era quella della manovra a tenaglia, per svuotare il bacino elettorale del Psoe). Riesce inoltre difficile credere che un partito di governo come il Psoe possa sposarsi (e consumare) con una formazione dai tratti ancora terzinternazionalisti. Joaquín Almunia, leader del Psoe nonché candidato alla presidenza del governo, ha segnato però un gol martedì scorso, svelando finalmente il suo programma di governo per «i primi cento giorni». Spiccano due impegni che potrebbero far breccia: aumento delle pensioni e chiusura delle centrali nucleari di Zorita e Garoga. Ma il gol - va detto - è venuto in zona Cesarini. E Aznar ne ha già preannunciato al suo attivo. A suo favore sono le cifre dell'economia. In breve: crescita che carezza il quattro per cento, disoccupazione che in quattro anni è passata dal 23 al 15%. Assi nella manica, per quanto la crescita sia frutto soprattutto della congiuntura internazionale e la disoccupazione resti a livelli record in Europa (e l'inflazione sia al 2,9%). Per dirla con un collega «economista»: «La gestione di Aznar appare a tutt'oggi discreta

ed efficace. Agli spagnoli sembra che in fondo, malgrado il suo grigiore, abbia meritato la riconferma. Anche se, più che una vera adesione, il loro voto in suo favore sarà all'insegna del «perché no?». Questo è un paese in cui tra i settantenni il quattro per cento ha frequentato l'università, tra i cinquantenni il dieci per cento, la dove oggi la percentuale si situa da qualche parte tra il sessanta e il settanta per cento dei 20-30enni. Sono un milione e mezzo nelle settanta università spagnole, di cui la maggioranza è composta da donne. Per dire della trasformazione travolgente e dei mutamenti culturali. E anche della digestione rapida dei meccanismi della democrazia. Qualche dente duole ancora, e in modo lacerante. Il terrorismo basco innanzitutto, nella vana e sanguinosa ricerca del suo miraggio indipendentista. I catalani, più pragmatici, sfruttano fino in fondo quella fusione tra regionalismo e democrazia che assicura la Costituzione del '78. Il loro leader, l'immarcescibile Jordi Pujol, ha fatto conoscere la sua posizione «politica»: se vinceranno i conservatori appoggerà i conservatori, se vinceranno i socialisti appoggerà i socialisti. A patto che gli uni, o gli altri, regalino alla Catalogna uno «sgravio fiscale» di cinquemila miliardi, in modo da ripianare il suo deficit. Altrimenti niente appoggio, quindi niente maggioranza parlamentare. Alla faccia dell'idealismo, il vecchio Pujol.

Il primo ministro spagnolo Aznar durante un comizio del partito popolare A sinistra il leader socialista Joaquín Almunia

J. Huesca
Ansa

Il presidente Klestil alla Commissione Ue «Date una chance all'Austria»

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Una excusatio non petita distribuita in sala stampa nella forma d'una cartellina verde incelofanata. Magra presentazione, a Bruxelles, del presidente della Repubblica austriaca Thomas Klestil, arrivato ieri in visita alla Commissione, su invito di Romano Prodi, per discutere e spiegare i tristi casi della Vienna consegnata al governo con l'estrema destra haideriana. Nella cartellina, con raro tempismo, il presidente aveva fatto mettere due documenti: il suo discorso televisivo alla nazione del 4 febbraio e la mai abbastanza letta «dichiarazione comune» che lui stesso fece firmare, come preambolo del programma, al momento della formazione del governo, al neo cancelliere Wolfgang Schüssel e a Jörg Haider. Una professione di fede democratica ed europeista che il leader populista ha sottoscritto senza esitazioni e, in modo altrettanto disinvolto, ha provveduto a contraddire quasi ogni volta che, dopo, ha aperto bocca.

Forte del materiale distribuito, volto a restituire al suo paese l'onore perduto supplendo alla «cattiva conoscenza dei fatti» dimostrata dai media internazionali, Klestil nella conferenza stampa tenuta insieme con Prodi, dopo il colloquio a quattr'occhi con lui e un incontro collegiale con la Commissione, ha rivolto «un appello alle istituzioni europee e ai media» perché donino «una chance» al suo paese. Il governo di Vienna, ha sostenuto il presidente austriaco, è il frutto dei rapporti parlamentari creati dal voto popolare e «deve essere giudicato in base al suo operato». Basta, dunque, «con le critiche ingiuste»: «Sono state dette e scritte delle cose che - ha sostenuto Klestil - danneggiano l'immagine dell'Austria e tradiscono una cattiva conoscenza della situazione».

Il presidente austriaco non ha mostrato di ritenere che a danneggiare l'immagine del suo paese sia stata, innanzitutto, l'ascesa al potere del partito di Haider. Ma questo è quanto, sia pure in modo indiretto, gli ha ricordato Romano Prodi, sottolineando la circostanza che la Commissione, sia pure interessata a continuare a «far da guardiana al buon funzionamento delle istituzioni europee», ha approvato la decisione, presa dai 14 partner dell'Austria il 31 gennaio, sul congelamento delle relazioni bilaterali. E invece proprio queste misure che Vienna vorrebbe far rientrare, sostenendo che c'è «un intreccio inestricabile tra relazioni bilaterali e questioni europee»: un intreccio tale da rendere se non insostenibile certo impraticabile la distinzione dei due piani ribadita, e non a caso, dallo stesso Prodi.

Dialogo difficile, insomma. Anche se Prodi ha compiuto l'onesto sforzo di spiegare che il «messaggio chiaro» del 31 gennaio non significa in alcun modo né l'isolamento e tanto meno l'esclusione dell'Austria dall'Unione. Anzi, al contrario, si tratta di una posizione di principio volta ad aiutare il paese, giacché quando «un paese è in difficoltà nascono difficoltà per tutta l'Unione», e che deve valere per tutti, specie in vista dell'allargamento, perché investe il piano dei principi e dei valori fondamentali su cui si basa l'Unione stessa. Certo che «giudicheremo il governo di Vienna sulla base dei fatti - ha garantito Prodi - ma saremo vigilanti e inflessibili sui diritti civili e sul rispetto dell'art. 7 del Trattato di Amsterdam (che prevede sanzioni per gli Stati che violano i diritti fondamentali), così come saremo altrettanto inflessibili nel garantire che vengano salvaguardati i diritti dei cittadini austriaci e delle imprese di quel paese».

Klestil è parso soddisfatto di questa rassicurazione, ma non si può certo dire che abbia ottenuto quel che era venuto a cercare. Tant'è che, ricordando come secondo i sondaggi la maggioranza degli austriaci resti favorevole all'Unione europea («e date le circostanze non era un risultato scontato»), ha tenuto a ribadire la posizione di Vienna secondo la quale ogni decisione in materia di misure contro paesi che violino i principi democratici e i valori europei va comunque presa insieme da tutti e quindici i membri attuali.

Lunedì a Bruxelles sarà la volta del cancelliere Schüssel, convocato dal presidente di turno del Consiglio Ue che ha deciso di escludere Vienna dal consueto giro delle capitali in vista del vertice di Lisbona.

Medio Oriente, «disgelo» tra Arafat e Barak

Riparte il negoziato, Hanna Siniora: «Non si può prescindere dai palestinesi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Il presidente Bill Clinton e il segretario di Stato Madeleine Albright hanno riaffermato di recente che la questione palestinese resta il nodo centrale della vicenda mediorientale». L'inviato Usa in Medio Oriente Dennis Ross scandisce le sue parole. Che suonano come musica alle orecchie di Yasser Arafat. Perché quelle pronunciate dal diplomatico americano sono parole-chiave che riaprono la «porta», chiusa ormai da un mese, del negoziato israelo-palestinese. A Ramallah, cuore palestinese della Cisgiordania, va in scena il «grande disgelo». Quello tra Ehud Barak e Yasser Arafat.

Israiani e palestinesi riprendono a negoziare a metà mese a Washington nel tentativo di rispettare la scadenza del 13 settembre prossimo per giungere a un ac-

cordo di pace definitivo. Ad annunciarlo è un sorridente Dennis Ross al termine del secondo faccia a faccia in meno di dodici ore tra Barak e Arafat. La ripresa dei negoziati, sottolinea l'inviato di Clinton, dimostra che palestinesi e israeliani sono impegnati «a lavorare con spirito di collaborazione e di fiducia reciproca per mettere fine al conflitto».

A Washington, dunque. Passando per Sharm el-Sheikh, dove oggi il premier israeliano e il presidente dell'Anp incontreranno Hosni Mubarak. Un vertice fortemente simbolico, quello di oggi, che serve a ribadire il ruolo di primo piano svolto dall'Egitto, e dal suo rais, nel processo di pace arabo-israeliano. Quella che riparte da oggi in Medio Oriente è una corsa contro il tempo. Le cui tappe forzate vengono illustrate dall'inviato di Clinton: israeliani e palestinesi, spiega, si prefiggono di

raggiungere entro maggio un'intesa di principio sull'assetto permanente dei Territori palestinesi, passo decisivo per giungere all'accordo di pace definitivo. Entro giugno Israele realizzerà il terzo dispiegamento del suo esercito in Cisgiordania, previsto inizialmente lo scorso gennaio e saltato per le sostanziali divergenze tra le parti sulla quantità e le caratteristiche del territorio cisgiordano che dovrà essere evacuato da «tza-hal», l'esercito dello Stato ebraico. Israele, anticipa l'Unità una fonte palestinese presente al vertice di Ramallah, ha accettato di riconoscere all'Autorità palestinese il 6,1% dei territori occupati entro la fine di aprile «e in questo 6,1% - ci dice la fonte - sono presenti importanti aree abitate». Ma più che le concessioni israeliani, a far smuovere Arafat sono state le rassicurazioni politiche americane. Washington, in buona sostanza,

si fa garante che il negoziato israelo-siriano - al momento nuovamente in stallo ma che, secondo indiscrezioni degli ultimi giorni, dovrebbe riprendere presto - non proceda a scapito delle trattative israelo-palestinesi. «Gli Usa - dice l'Unità Hanna Siniora, figura di primo piano della leadership palestinese a Gerusalemme Est - hanno preso atto che una pace stabile nella regione ha bisogno del coinvolgimento siriano ma passa innanzitutto per una soluzione della questione palestinese». Una presa d'atto che ha investito lo stesso premier israeliano. «Barak ha dovuto dare ascolto ai rapporti sempre più preoccupati dei capi dell'intelligence israeliani - riflette il professor Mark Heller, ricercatore di punta del Centro di Studi strategici di Jaffa - secondo i quali nei Territori c'è il rischio di un'esplosione a breve di una rivolta popolare, una sorta di "Intifada 2"

che oltre a provocare una nuova ondata di violenza, metterebbe a rischio la leadership moderata di Arafat». Sblocare il negoziato, aggiunge Heller, è anche il modo migliore per evitare atti unilaterali da parte di Arafat per ciò che riguarda la proclamazione dello Stato palestinese. Per capire se si tratta solo di schermaglie diplomatiche o se, invece, dietro le dichiarazioni ufficiali si cela qualcosa di concreto un buon metodo è quello di prestare ascolto a Mahmud Abbas. Il numero due dell'Olp non è uso a esternare a raffica. Parla solo nei momenti cruciali e quando c'è da segnalare una svolta. E da Oslo, dove è in visita ufficiale, il successore designato di Arafat si dice ottimista sul futuro del negoziato: «Sono convinto - afferma - che prima del 30 settembre riusciremo a raggiungere un accordo per una pace giusta e duratura tra israeliani e palestinesi».

Ciao
GIORGIO
Le compagne e i compagni della Sezione Parodi dell'Unione Partiti ricordano con tanto affetto. Il funerale avrà luogo il giorno 10 alle ore 15 presso la camera mortuaria Ospedale Maggiore.
Bologna, 9 marzo 2000

Walter Veltroni è vicino a Umberto Mosso colpito dalla dolorosa e prematura scomparsa della cara moglie.
ORIETTA
ed esprime a lui e al figlio Filippo il cordoglio più sincero.

Un caro abbraccio a Umberto e Filippo colpiti dalla prematura scomparsa di
ORIETTA
Vicini come sempre Alessandra, Andrea, Daniele, Ernesto, Gianluca, Giovanni, Ida, Lella, Leo, Marco, Mario, Mario, Nicoletta, Romeo, Silvia, Stefania, Valerio.

Le compagne e i compagni dell'UdB Sinistra 2000 esprimono le più sentite condoglianze al compagno Sergio Bertola per la perdita della cara

Milano, 9 marzo 2000
MAMMA
I compagni Boleto, Cozzio, Daniele e Galdi profondamente addolorati della scomparsa dell'amico e compagno
ELIO MARENGO
sono vicini a Lucia e famiglia.

Nella ricorrenza della perdita di
NORA ROSSI
e **CESARE GEMMA**
la figlia e i nipoti li ricordano con amore.
Pegognaga, 9 marzo 2000

Nell'anniversario della scomparsa di
VIRGILIO SPINELLI
e della moglie
PIA CROVETTO
gli amici Vittorina e Bruno Pionibini, Vienna e Mirco Stefani li ricordano con affetto a parenti e amici.

Nel 4° anniversario della scomparsa di
AUGUSTA BEDESCHI
i figli, le nuore, le nipoti la ricordano con amore.
Concesio (Ra), 9 marzo 2000

Sei sempre nei nostri cuori
REMO ZONARELLI
Lamoglie e la cognata.

ACCETTAZIONE
NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

